

EMILIA GIORGETTI

**STORIE DI ORDINARIA REPRESSIONE - CUENTOS DE
REPRESIÒN ORDINARIA**



Chiapas (Messico): storie di ordinaria repressione..... 2

Introduzione	2
I. Acteal, Chiapas: un massacro senza colpevoli	4
II. Acteal, Chiapas: la vita comunitaria ai tempi della resistenza	6
III. Caracol Morelia, Chiapas: "La terra non si vende"	8
IV. Chiapas: Samuel Ruiz e la Chiesa dei poveri	10
V. Chiapas: "Non corriamo, camminiamo perché andiamo molto lontano" (Subcomandante insurgente Marcos).....	12

Chiapas (Mèxico): cuentos de represión ordinaria 14

Introducción –	14
I. Acteal, Chiapas: una masacre sin culpables	16
II. Acteal, Chiapas: la vida comunitaria al tiempo de la resistencia	18
III. Caracol Morelia, Chiapas: "La tierra no se vende"	20
IV. Chiapas: Samuel Ruiz y la Iglesia de los olvidados	22
V. Chiapas: "No corremos, caminamos porque vamos muy lejos" (Subcomandante insurgente Marcos)	24

Chiapas (Messico): storie di ordinaria repressione

Introduzione

San Cristòbal de las Casas (Chiapas), Calle Brasil 14: il *Centro de Derechos Humanos Fray Bartolomè de Las Casas* (FrayBa), ospitato in un modesto e anonimo edificio chiaro, alle 9 del mattino è ancora chiuso, ma un piccolo gruppo di *campesinos*, con la pelle cotta dal sole e le mani indurite dal lavoro, è già in paziente attesa di ricevere udienza. Il centro fu fondato nel 1989 dal vescovo Samuel Ruiz, allo scopo di raccogliere le segnalazioni di violazione dei diritti umani delle popolazioni indigene della regione, di fornire loro adeguata consulenza legale, protezione ed appoggio, anche psicologico, attraverso una rete di osservatori dei diritti umani e di accompagnatori di comunità (*Brigadas Civiles de Observaciòn – BriCO*). All'interno, un cartello recita: "Proteggerne uno per rafforzarne mille", con chiaro riferimento al sinistro "Ammazzarne uno per terrorizzarne mille", che ha guidato il regime di terrore nell'America Latina degli ultimi 60 anni.

Samuel Ruiz giunge in Chiapas nel 1959. E' un uomo di grande cultura e di posizioni fortemente conservatrici. Tuttavia, l'incontro con la realtà chiapaneca lo cambia profondamente, avvicinandolo, nel giro di pochi anni, alle posizioni della Teologia della Liberazione. Al punto che, per limitarne l'azione in favore dei diseredati, la Chiesa decide di dividere la sua diocesi in tre parti, lasciandogli quella più povera: San Cristòbal.

Al suo arrivo in Chiapas, Ruiz trovò una realtà appena sfiorata dalla Rivoluzione del 1910. Le terre erano ancora in mano a poche famiglie di latifondisti, sotto il cui dominio gli indigeni vivevano in condizioni molto vicine alla schiavitù. Il momento di svolta fu il grande Congresso Indigeno, da lui stesso organizzato nel 1974, che segnò l'avvio della presa di coscienza indigena e l'entrata in scena di gruppi politici molto ideologizzati che, in parte, sfoceranno nella nascita dell'EZLN, nel 1983. Il resto è storia recente: l'insurrezione armata lungamente programmata a tavolino ed esplosa, non per caso, proprio il 1 gennaio 1994, contestualmente all'entrata in vigore del Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord (NAFTA); la violenta e sanguinosa repressione da parte del Governo; la militarizzazione capillare dello Stato con l'appoggio dei gruppi paramilitari e delle *guardias blancas*, pattuglie armate al servizio dei grandi proprietari terrieri. In questo contesto, l'azione mediatrice di Ruiz, volta alla difesa dei più deboli, fu incessante ed appassionata, al punto da metterne a rischio la vita nel fallito attentato del 1997. Dopo il pensionamento e fino alla sua morte, avvenuta il 24 gennaio scorso, Ruiz ha continuato ad essere riferimento spirituale per le comunità indigene chiapanee ed il FrayBa un punto fermo nella loro lotta per esigere i propri diritti.

Attualmente, la più grave minaccia alla sopravvivenza delle comunità indigene è costituita dal *Plan Puebla-Panamà* avviato da Fox e Bush e rivitalizzato dall'attuale presidenza Calderòn. Il piano è finalizzato all'apertura di un corridoio terrestre tra Atlantico e Pacifico che sostituisca l'ormai obsoleto Canale di Panama e, allo stesso tempo, grazie alla realizzazione di faraoniche opere infrastrutturali, faciliti lo sfruttamento delle immense risorse di questi territori: petrolio, gas, miniere, acqua, legni pregiati, piante medicinali e ambienti naturalistici e archeologici di straordinaria bellezza. In nome del moderno concetto di sviluppo, il Governo Federale si è impegnato a indebitarsi fino al collo con gli organismi finanziari internazionali e a prosciugare i pozzi petroliferi con una attività estrattiva forsennata e irresponsabile, per realizzare opere dalle quali mai i quasi 40 milioni di poveri del Paese, in continuo aumento, potranno trarre vantaggio. Il guadagno andrà a ingrossare i profitti delle multinazionali e i conti esteri della "Mafia che si è impadronita del Messico", dal titolo dell'ultimo libro di Lòpez Obrador.

Il mancato rispetto da parte del Governo degli accordi di San Andrès (1996), una sorta di trattato di pace che lo impegnava ad introdurre nella Costituzione i principi di autodeterminazione dei popoli indigeni, ha prodotto in Chiapas la nascita di vari municipi ribelli o autonomi, che si auto amministrano, disconoscendo il potere centrale ed opponendosi strenuamente alle sue ingerenze.

Dal canto loro, le autorità hanno messo il silenziatore alla questione indigena ed abbandonato le maniere platealmente violente nei confronti delle comunità in resistenza. Tuttavia, grazie alla solerte collaborazione dei vari gruppi armati ancora in attività e alla persistente militarizzazione del territorio, lo stillicidio di esecuzioni extragiudiziali, di sparizioni forzate, di torture e di incarcerazioni sulla base di accuse fabbricate a tavolino continua inesorabile e rappresenta uno dei metodi classici della cosiddetta “guerra di bassa intensità”.

Per esempio, nell’ottobre 2008, durante disordini scoppiati tra forze governative e comunità indigena per la gestione del parco archeologico di Chinkultic, uno spettacolare complesso maya, che si trova lungo la *Carretera Fronteriza* al confine tra Messico e Guatemala, alcune persone furono gravemente ferite. Due dei feriti più gravi e due accompagnatori che si erano offerti di trasportarli all’ospedale più vicino furono brutalmente uccisi a sangue freddo da alcuni uomini in borghese, dopo essere stati costretti a fermarsi durante il tragitto. Il quinto, testimone dell’aggressione, si è salvato fingendosi morto.

La strategia di *contrainsurgencia* attualmente prevalente è mirata a fiaccare la resistenza delle comunità e a concentrare l’attenzione su altri temi per insinuarsi nelle falle che così si aprono e per rafforzare la pressione sugli elementi più deboli. Si nega l’elettricità o il ripristino della linea in seguito a un guasto, la copertura telefonica, il presidio medico, la scuola mentre, allo stesso tempo, si offre ogni sorta di benefici a chi accetta di abbandonare la lotta. Le casine in cemento color arancio, con infissi in vetro e ferro grigio, tutte uguali, che pullulano queste terre, sono il più evidente regalo a chi ha abiurato (i cosiddetti priisti, dal nome del Partito Rivoluzionario Istituzionale che ha governato il Messico per 70 anni) e, continuando a vivere a stretto contatto di gomito con gli ex-compagni, rappresenta un prezioso veicolo di informazione verso l’autorità.

In questo contesto, la presenza degli osservatori è estremamente importante. Il loro ruolo è riassunto efficacemente dal motto: “Vedere ed essere visto”. “Vedere”, per raccogliere informazione diretta di quanto succede nelle singole comunità minacciate, vivendo al loro interno e condividendone i problemi. “Essere visto”, per fornire una sorta di copertura disarmata, che funga da barriera all’aggressività di un sistema di potere che si autodefinisce democratico e che ha ratificato tutti i principali trattati internazionali in materia di diritti dell’uomo, incluso quello sulla autodeterminazione dei popoli indigeni. Nel caso del FrayBa, gli osservatori volontari giungono da tutto il mondo, dopo aver partecipato ad appositi corsi di formazione a cura di numerose ONG specializzate in questo tipo di attività (Peace Watch Switzerland – www.peacewatch.ch, è una di queste).

L’efficacia di questo metodo di appoggio alle comunità è dimostrata dalla sistematica opera di diffamazione a cui il FrayBa è sottoposto. E’ solo dello scorso ottobre la manifestazione organizzata a San Cristòbal da membri del gruppo paramilitare *Ejercito de Dios*, emanazione della Chiesa Evangelica, durante la quale si sono richieste azioni legali contro il direttore del FrayBa, accusandolo di essere il portavoce di un gruppo armato e di destabilizzare il Messico, fornendo appoggio alle comunità indigene in resistenza. Il messaggio è chiaro: mentre qualcuno fa il “lavoro sporco”, è molto più comodo, infatti, volgere lo sguardo altrove e rifugiarsi nei luoghi comuni più triti, come tutta la propaganda ufficiale invita a fare. I poveri sono poveri..... perché sono poveri, è nella natura delle cose, ed in quanto tali sono costretti ad obbedire. Gli indigeni sono *flojos*, pigri, e la trionfale corsa del Messico verso il miraggio, ogni anno più lontano, dell’ingresso nel “primo mondo” non può essere ostacolata dalle loro assurde pretese e superstizioni.

- I. Acteal, Chiapas: un massacro senza colpevoli**
- II. Acteal, Chiapas: la vita comunitaria ai tempi della resistenza**
- III. Caracol Morelia, Chiapas: “La terra non si vende”**
- IV. Chiapas: Samuel Ruiz e la Chiesa dei poveri**
- V. Chiapas: “Non corriamo, camminiamo perché andiamo molto lontano” (Subcomandante *insurgente* Marcos)**

I. Acteal, Chiapas: un massacro senza colpevoli

La vita di Miguel si è fermata il 22 dicembre 1997, quando aveva 13 anni ed i suoi genitori e le sue 5 sorelle furono trucidati. E' il nostro comitato di accoglienza ad Acteal: ci chiama *las guapisimas*, ci regala margheritine e ci intrattiene con i piccoli giochi di prestigio che ha imparato a perfezionare in questi lunghi anni di volontaria incoscienza. Diana, la mia compagna di "osservazione", ed io siamo partite stamani da San Cristòbal, con il nostro carico di provviste e vestiti pesanti, su un taxi collettivo che, dopo 2 ore di strada di montagna, ci ha scaricato davanti alla "colonna dell'infamia", il monumento ai caduti della strage.

La comunità di Acteal si disperde nella foresta, aggrappata al fianco di uno dei giganteschi calanchi rivestiti di rigogliosa vegetazione tropicale che formano gli *Altos de Chiapas*. Il sole cocente del giorno, le piogge torrenziali, il freddo rigido delle lunghe notti fanno sì che le conifere possano convivere con i banani, gli agrumi, il mais e il caffè, in un groviglio inestricabile di liane e nel tripudio multicolore degli ibischi, delle buganville e di fiori di ogni forma e tonalità.

Le case sono semplici rifugi, tirati su con poche assi di legno, un tetto di lamiera e il pavimento di terra battuta. Siamo a oltre duemila metri e l'approvvigionamento della legna per scaldarsi e cucinare un pasto caldo è una delle attività dominanti, che trasforma, ogni giorno, gli abitanti, bambini inclusi, in bestie da soma che risalgono incessantemente i ripidi sentieri, schiacciati dal carico. Le donne vestono il costume tradizionale: gonna nera, blusa a righe verticali rosa e nero in tessuto pesante, con ricami di vario colore. I bambini sciamano per ogni dove. Qui ci si sposa presto, anche a 12 anni, e si comincia subito a fare figli: uno dietro l'altro. La bimba più grande si occupa di tutti i fratelli. Quello che ancora non può camminare se lo porta sulla schiena fissato con il *rebozo* e, con questo pesante fardello, svolge tutte le attività della giornata.

Acteal Centro è la sede delle *Abejas de Paz*. Poco sotto, lungo la strada asfaltata, Acteal Basso è una comunità zapatista. I due piccoli centri sono stretti a tenaglia dall'esercito, in basso, e dai paramilitari, ad Acteal Alto.

Le *Abejas de Paz* sono un movimento della società civile, nato nel 1992 che, pur condividendo le richieste e gli obiettivi dell'EZLN, adotta metodi di lotta basati sulla resistenza nonviolenta. Disconoscono il "malgoverno" ufficiale e si auto amministrano, secondo le proprie tradizioni e cultura. La *Mesa Directiva*, formata da soli uomini, resta in carica un anno, durante il quale i suoi componenti abbandonano ogni altra attività, non ricevono alcun compenso e la loro famiglia viene sostenuta economicamente dalle altre.

Le *Abejas* sono state le vittime del massacro, nei tempi in cui la rivolta armata era al suo culmine e il governo tentava con ogni mezzo, anche con il terrore, di isolare gli zapatisti per impedire l'allargarsi dell'insurrezione. I paramilitari arrivarono dal basso, durante una veglia di preghiera e di digiuno, mi racconta Miguel. Avevano un fazzoletto rosso al collo e un nastro rosso sulla canna del fucile. Comparvero all'improvviso e cominciarono a sparare alla gente, quasi tutti donne e bambini, raccolti sul sagrato della vecchia chiesa, una piccola capanna di legno. Ne trucidarono 49, inclusi 4 non nati. Lui si è salvato saltando giù da un muretto, fingendosi prima morto e poi rimanendo nascosto da tre cadaveri che gli sono rovinati addosso. Mentre stava acquattato e assisteva impotente allo sterminio della sua famiglia, cercava di non muoversi e tratteneva il respiro, pregando Dio perchè gli desse la forza di sostenere il peso di quei tre corpi inerti senza esserne schiacciato.

Il crimine è ancora impunito. Il Governo Federale continua a negare ogni responsabilità. Alcuni dei colpevoli, distintamente riconosciuti dai sopravvissuti, sono stati da poco scarcerati per difetti di forma nel processo e premiati con una casa ed un appezzamento di terra ciascuno, perché si ricostruissero una vita altrove. Gli altri, e soprattutto le loro armi, stanno ancora ad Acteal Alto, a poche centinaia di metri dal luogo della carneficina, pronti ad attivarsi in caso di "bisogno".

Oggi Acteal è una delle tante comunità indigene ancora esistenti in tutto il Paese che, dai tempi della conquista spagnola, hanno mantenuto le proprie tradizioni e stili di vita, rifiutandosi di accettare le regole imposte dai conquistatori, prima, e dallo stato indipendente, poi. Il legame con la

terra è imprescindibile. Prima di costruire una casa sulla terra degli antenati si deve chiedere loro il permesso. I morti sono sepolti nei luoghi nei quali si svolge la vita comunitaria e ne fanno parte. Il sacrario di Acteal è un grande spazio coperto da una tettoia di lamiera, sotto la quale i bambini giocano a pallone, tra le croci dei martiri, e si realizzano tutti gli eventi che scandiscono la vita collettiva.

Spezzare il legame con la terra ancestrale significa annullare lo spirito comunitario e questo è quanto i governi statale e federale, incalzati dagli interessi economici dei capitali mondiali, stanno tentando di fare con ogni mezzo, sia per spegnere ogni possibile focolaio di rivolta, sia per appropriarsi del territorio. Acteal Centro, per esempio, è un *ejido* e la terra, per quanto comunitaria, è divisa in parcelle familiari, che possono essere cedute solo all'*ejido*. Tuttavia, a partire dalla presidenza Fox, il Governo Federale sta incoraggiando la trasformazione degli *ejidos*, frutto della Rivoluzione, in modo da permetterne lo smembramento e facilitare la successiva formazione di un moderno latifondo, finalizzato alla introduzione di colture diverse da quelle di sussistenza come quelle, spesso transgeniche, legate alla produzione di biocombustibili. Tutto ciò a vantaggio delle grandi multinazionali dell'agricoltura e a svantaggio del Paese che, in pochi anni, è passato dalla piena autosufficienza alimentare ad una crescente dipendenza dall'estero anche per quello che riguarda il mais e i fagioli, che rappresentano la base della dieta messicana.

Tra le varie forme di pressione diretta e indiretta, che le autorità esercitano sulle comunità indigene per indurle ad abbandonare le terre ancestrali, ci sono i progetti di costruzione delle *Ciudades Rurales*. Si tratta di formicai di case in miniatura, sorvegliati dalla polizia, che controlla ingressi e uscite, e costruiti attorno a un centro commerciale. Una volta prigionieri della *Ciudad Rural*, i contadini dovranno effettuare lunghi e costosissimi tragitti in taxi collettivo per raggiungere il proprio campo che, poco a poco, rinunceranno a coltivare e cederanno per pochi spiccioli. A quel punto, il piccolo coltivatore inurbato avrà perso non solo le sue radici culturali e il sostegno della vita comunitaria, ma anche ogni fonte di guadagno. Qualcuno troverà un impiego miserabile nel centro commerciale. Qualcun altro tenderà la via dell'emigrazione verso gli USA o verso le baraccopoli delle grandi città industriali del nord, finendo per ingrossare quel serbatoio di diseredati che rappresenta una fonte inesauribile ed economicissima di mano d'opera per la criminalità organizzata e il narcotraffico, sempre più affamato di soldati da sacrificare nella scellerata guerra di Calderòn: più di 30000 morti in 4 anni, senza che i grandi cartelli della droga ne siano risultati scalfiti.

Ad Acteal e, in generale, nel municipio di Chenalhò, il progetto di una nuova *Ciudad Rural* è al momento bloccato, grazie alla strenua resistenza della popolazione. Ma resistere alle lusinghe del potere e di qualche briciola di benessere è sempre più difficile. Doña Elena, la vecchia indigena dalla pelle indurita incollata alle ossa, che accudisce le immagini sacre e si occupa di aspergere di incenso con regolarità tutti gli spazi comuni del villaggio, nel massacro ha perso il marito e un figlio. L'altro figlio ha ceduto e adesso vive ad Acteal Alto, a fianco dei paramilitari.

“Grazie per essere qui a sopravvivere con noi” ci dice un membro della *Mesa Directiva*, durante un frugale pasto. “Se non fosse stato per l'insurrezione zapatista e per l'appoggio delle ONG internazionali ci avrebbero uccisi tutti.” Ma la battaglia è durissima, perché le comunità indigene rappresentano un presidio ecologico e sostenibile che i grandi interessi economici e finanziari non vogliono permettersi.

II. Acteal, Chiapas: la vita comunitaria ai tempi della resistenza

“Voi globalizzate il mondo e noi globalizziamo la resistenza”, si legge sulla maglietta di un membro della *Mesa Directiva* delle *Abejas de Paz*. Per resistenza si intende il rifiuto netto delle politiche governative, che dovrebbero traghettare queste comunità nel XXI secolo, in nome del concetto neoliberista di sviluppo. Resistere significa respingere qualunque forma di aiuto proveniente dal “nemico” e resistenza si traduce in costruzione di una comunità solida e coesa, che si faccia carico dei bisogni di ognuno. La forza collettiva è il frutto di un instancabile lavoro individuale, che ha come guida la saggezza degli antenati e la religione, caratterizzata da un evidente sincretismo maya e cattolico.

In questo processo, l'appoggio esterno è fondamentale. La comunità di Acteal, infatti, vive la resistenza pacifica al “malgoverno” come una continua elaborazione del suo lutto ed una incessante rivisitazione del massacro del 1997, chiamando a condividere il processo di autocoscienza gli “altri” - le comunità solidali, gli osservatori, i cooperanti - per trarre, da questa sorta di psicoanalisi collettiva, le energie per andare avanti. In questo senso, le *Abejas* sono vittime in attesa di riconoscimento e di riscatto. Le ricorrenze che scandiscono la vita comunitaria sono viste come occasione di verifica dello stato di salute della lotta e di rafforzamento dei legami di solidarietà.

Per esempio, durante il mio soggiorno, le celebrazioni in occasione della festa della *Virgen de Guadalupe* sono durate giorni. La sera della vigilia, in una notte di freddo tagliente, abbiamo salito i 145 gradini che conducono alla strada asfaltata per accogliere gli *antorchistas de paz* (tedofori di pace), circa 500 fedeli di altre comunità, vestiti con i costumi tradizionali, diversi in ogni villaggio, accorsi per pregare, cantare, inneggiare alla *Virgen* come patrona di giustizia, verità, pace e speranza fino alle prime luci dell'alba. Durante un evento come questo si svolse il massacro: non ho potuto fare a meno di pensarci guardando le candele accese, le trecce nere delle donne e delle bambine, i copricapo tradizionali degli uomini e ascoltando le litanie recitate in coro in lingua tzotzil, nel gelo di cristallo della notte invernale.

Alle 5 del mattino seguente un colpo a salve ha svegliato tutti. Diana, la mia compagna di “osservazione”, ed io siamo rimaste accucciate nei nostri giacigli cercando, invano, di strappare ai sacchi a pelo brandelli di calore. Quando abbiamo trovato il coraggio per uscire dal nostro bozzolo il panorama della piazzetta era già molto animato: un gruppo di musicisti in azione, uomini seduti al sole e un via-vai di donne da e per la cucina. Nella chiesa, di fronte alla *Virgen*, sul pavimento coperto di aghi di pino freschi, erano inginocchiati gli anziani della comunità, nel tipico costume tradizionale: una tunica di tela bianca corta, una stola di ruvida tela nera e il copricapo di foglie di palma adornato da nastri colorati. Si stava consumando un primo rito pagano, accompagnato da una nenia monotona e lamentosa e da rulli di tamburo. In cucina, invece, le donne erano indaffarate attorno a due fuochi, su cui bollivano pentole enormi, oppure intente a spennare polli sopra una gigantesca foglia di banano, a lavare i pezzi di carne già pronti, a pulire le interiora, separando le uova per metterle a stufare vicino al fuoco e aprendo le budella per eliminarne con cura tutto il contenuto. Festa grande, in vista dell'arrivo dei giovani *antorchistas* delle comunità vicine, che iniziano a presentarsi in piccoli gruppi. Scendono la scalinata di corsa, accolti dalla musica *ranchera* e corrono tre volte attorno alla chiesa, dove entrano in ginocchio per partecipare al rito alla *Virgen*. All'uscita, ballano sul sagrato a ritmi forsennati, corrono a rifocillarsi e ripartono, sempre di corsa, su per la scalinata, per lasciare il posto a un nuovo gruppo. Per l'occasione, è riapparso anche l'anziano indigeno addetto al suono della campana. Quando è il suo momento salta come un grillo su per la scaletta che conduce al tetto della chiesa, suona con gusto, ridiscende con l'aria del gatto che si è appena inghiottito un topo sugoso, mi stringe la mano e dice, in uno spagnolo stentato: “Questo suono arriva diretto al cielo!”

Stesso copione per la celebrazione del XIII anniversario del massacro. I partecipanti sono arrivati alla spicciolata sistemandosi in tutti gli spazi disponibili, chiesa inclusa. Acteal ha cambiato faccia e Diana ed io ci siamo sentite come due padrone di casa in mezzo a un nugolo di ospiti

sciamanti. Anche Don Alfonso, il *curandero*, sembrava stordito dalla pacifica invasione di campo. Don Alfonso è molto schivo. Veste l'abito tradizionale e passa il tempo nella sua botteghina a fianco della chiesa, dove vende ogni sorta di pozioni miracolose, oppure lavorando un minuscolo orticello. Zappetta, semina, brucia, pianta paletti e poi, prima che sia uscito qualcosa, ricomincia, in un ciclo interminabile. Due volte al giorno entra discretamente nella cucina comunitaria con il suo minuscolo pentolino dal contenuto misterioso, che mette a scaldare al fuoco, per poi rintanarsi in un angolo a consumare il suo pasto in silenzio.

Le celebrazioni si sono articolate in un festival culturale, una fase di studio e approfondimento sul tema della controinsurgenza, veglie di preghiera, processioni, messe solenni e rituali pagani, durante uno dei quali si è consumata una sorta di Eucarestia collettiva, nella quale il pane e il vino sono stati sostituiti da una *tortilla* e da un bicchiere di *atole*, bevanda maya a base di mais. Ma il colpo di scena è avvenuto quando hanno fatto irruzione, inalberando il *machete*, i *compañeros* zapatisti di San Salvador Atenco, rappresentanti di uno dei tantissimi gruppi in lotta per la dignità, nel Messico ingiusto degli anni 2000. San Salvador Atenco si trova nell'area allargata di Città del Messico ed è tristemente famosa nel mondo per la violenta repressione che i suoi abitanti hanno subito e continuano a subire per opporsi all'esproprio forzato ed illegale della loro terra da parte del Governo, allo scopo di costruire un nuovo, grande aeroporto per la capitale. Sono stati picchiati, torturati, uccisi, incarcerati sulla base di accuse false e di prove fabbricate a tavolino, ma sono ancora lì, in piedi, a presidiare le loro terre legittime. Il Governo Federale, intanto, ha dovuto sospendere il progetto. Annunciati dagli slogan rivoluzionari, sono comparsi all'improvviso, in cima alla scalinata, nel clima pacato e sussurrante di un raduno pacifista e non violento, come un fulmine a ciel sereno, lasciando tutti, per un attimo, paralizzati e, in seguito, commossi dalla felicità di averli lì, ad appoggiare e condividere la lotta di Acteal. Si è aperto uno squarcio improvviso sul sanguigno, violento e appassionato Messico *mestizo* del Nord, in un turbinio di canzoni, balli, scambi di vedute e di informazione che si è protratto fino a notte inoltrata.

Non è compito degli osservatori internazionali emettere sentenze o elargire consigli. Tuttavia, è inevitabile sottolineare che il cammino di uscita dall'emarginazione e dallo stereotipo dell'indigeno povero, malato e analfabeta non passa solo attraverso la solidarietà e la condivisione, ma richiede l'elaborazione di alternative percorribili alla proposta neoliberista. Purtroppo, i timidi tentativi in corso ad Acteal, come la nascita delle due cooperative che sfruttano la piccola produzione di caffè di alto pregio e l'abilità delle donne nella tessitura, non hanno permesso al momento un significativo miglioramento della vita della comunità, a causa della mancanza di esperienza, ma soprattutto dell'abitudine ad adagiarsi passivamente sugli aiuti delle ONG internazionali. Allo stesso tempo, il richiamo ad una tradizione ambigua, spesso di origine coloniale, come la religione cattolica o gli abiti tradizionali, è difficilmente condivisibile nella sua pratica di sistematica emarginazione delle donne, alle quali, tra l'altro, è negato il diritto di proprietà della terra. Tutti questi aspetti meriterebbero un confronto aperto e franco che l'irrigidimento delle parti in causa impedisce. Al contrario, la risposta dello stato messicano è sempre stata di tipo militare ed intransigente ed ha chiuso ogni spazio di contrattazione, moltiplicando a valanga il disagio e la sofferenza di chi non vede riconosciuto il proprio diritto di cittadinanza.

III. Caracol Morelia, Chiapas: “La terra non si vende”

E' mezzogiorno quando il camioncino ci scarica, coperti da uno spesso strato di polvere bianca, davanti all'ingresso di uno dei cinque presidi zapatisti della regione. Il *Caracol* Morelia è nascosto sulla *sierra* a sud di Ocosingo, in una conca circondata da alture coperte da pini: un grande spiazzo erboso abbracciato e protetto dal bosco. Il primo filtro per superare la cortina di ferro è l'ufficio sicurezza, dove i nostri documenti e la nostra lettera di presentazione vengono setacciati con cura da 5 *compañeros* cinque, due uomini e tre donne: gesti lenti, tono di voce pacato, castigliano con noi e tzeltal tra loro, le parole che escono dalla bocca, una a una, al rallentatore. Compiuto questo primo processo di verifica, veniamo abbandonati, con tutte le masserizie, in attesa di conoscere quale sarà il nostro destino nelle prossime ore o giorni. Ci avevano avvertito: ai *Caracoles* la parola fretta è sconosciuta e possono passare giorni prima che la *Junta* decida se confermare la destinazione suggerita dal Frayba, o inviarci altrove. E noi iniziamo la nostra attesa, nel sole, di fronte a un *mural* che recita, in caratteri cubitali, *justicia, democracia, libertad*. Poco sotto, ad illustrare le immagini di donne, bambini e uomini con il bavaglio rosso intenti al lavoro dei campi, o allo svolgimento dei compiti scolastici: *educaciòn, salud, producciòn*. Raggiungiamo la nostra destinazione solo il giorno seguente, dopo una discesa a precipizio dalla *sierra* fino alle *tierras calientes*: un angolo di selva, in riva ad un gonfio fiume color turchese, strappato dal movimento zapatista alla privatizzazione.

“La terra non si vende, è di chi la lavora” diceva infatti Zapata, ma il Messico post-rivoluzionario si è dimenticato in fretta delle sue parole. Nel 1992, infatti, fu addirittura abrogato l'articolo costituzionale sulla proprietà del suolo, per preparare il Paese all'ingresso nel NAFTA e facilitare la grande abbuffata delle multinazionali e dei loro servi al potere. La proprietà del sottosuolo, con le sue immense risorse, è ancora, costituzionalmente, nelle mani del popolo messicano, ma la privatizzazione è strisciante e le concessioni alle compagnie minerarie straniere sono in continua crescita. Secondo le ultime valutazioni le concessioni ammontano ad una superficie di 250000 km², pari all'intero stato di Chihuahua, il più grande del Paese.

Il Rio Tulijà scende dagli *Altos de Chiapas*, si apre faticosamente il cammino nella foresta tropicale per raggiungere, attraverso rapide, cascate mozzafiato e ampie anse tranquille popolate da coccodrilli, lo stato di Tabasco, dove si getta nel Golfo del Messico. Le sue limpide acque e il rigoglio della vegetazione circostante ne fanno un'area naturalistica unica al mondo, che ha scatenato gli appetiti di molti ed ha creato tensioni fortissime. Qui, il processo di privatizzazione delle terre, incoraggiato negli anni 2000 dalle presidenze Fox e Calderòn, subì una forte accelerazione quando fu approvato e finanziato un grandioso progetto di “sviluppo ecoturistico” secondo le solite regole: il governo si impossessa delle terre, anche con la forza, se necessario, costruisce tutte le infrastrutture richieste con i soldi dei cittadini e poi cede la concessione ai grandi investitori. Il progetto per una nuova Cancùn nella selva tropicale è grandioso. Molto meno la sua ricaduta sugli abitanti: perdita di preziosi terreni altamente produttivi, cacciata dai luoghi di origine e, nel migliore dei casi, un impiego umile e sottopagato nelle strutture alberghiere.

Quando molti priisti, che avevano occupato le terre approfittando dell'insurrezione zapatista, cominciarono a vendere le loro parcelle, il Caracol Morelia occupò, in successione, due delle località chiave per la realizzazione dei piani governativi: Bolom Ajaw, a pochi passi dalla più famosa cascata di Agua Azul e, pochi chilometri a valle, il balneario di Agua Clara. Attualmente i priisti, insediati saldamente ad Agua Azul, armati e coadiuvati dai paramilitari, mantengono una pressione costante su Bolom Ajaw, costituendo una minaccia quotidiana. Il 6 febbraio 2010 priisti e paramilitari hanno invaso Bolom Ajaw in armi provocando, secondo la versione zapatista, molti feriti e 5 morti tra le proprie fila, mentre il 2 febbraio scorso il copione si è ripetuto con il bilancio di 1 morto e, in seguito all'intervento della polizia, 117 fermi e 10 arresti, tutti tra i *compañeros*, e in assenza totale delle garanzie proprie di uno stato di diritto.

Ad Agua Clara il *Caracol* Morelia occupa l'area in riva al fiume, sulla quale sorge un albergo abbandonato. L'albergo, il suo ampio giardino ricavato nella selva e gli accessi al fiume

sono costantemente presidiati dagli uomini del *Caracol*, coadiuvati dagli osservatori internazionali. Vicino all'albergo vivono alcune famiglie zapatiste, assediate dalla comunità priista, che si estende sulle due rive del fiume. Al momento la guerra è psicologica. Spesso, nella notte, si sente un elicottero che sorvola a bassa quota, mentre lungo la statale, a due chilometri dal balneario, incrociano continuamente camionette di tutti i possibili corpi militarizzati operativi in Messico, pubblici e privati, legali e illegali, cariche di uomini armati fino ai denti. Le provocazioni dei priisti ai *compañeros* sono continue e pesantissime, nella speranza di una reazione, anche minima, che fornisca il pretesto per lo scontro fisico.

I *compañeros* della vigilanza vivono in uno stato di all'erta permanente, pronti ad attivarsi di fronte al più piccolo dettaglio che esca dalla normalità. Ma anche noi osservatori siamo calati in un'atmosfera da "Deserto dei Tartari", intenti ai nostri piccoli gesti e impegni quotidiani, combattuti tra il desiderio razionale che non si verificano atti di violenza e l'inconfessabile speranza in un evento qualunque che squarci questa, solo apparente, sonnolenta calma tropicale. E' un mondo a parte, in cui gli unici rumori sono lo scorrere del fiume e il canto degli uccelli e dei grilli e le relazioni umane si sviluppano su livelli sconosciuti. Trovare linguaggi e riferimenti comuni è spesso una sfida che, una volta vinta, apre le porte di un mondo affascinante che si lascia conoscere solo a sprazzi fugaci. In questo senso, le visite mattutine alla famiglia di *compañero* Adrián e l'attesa della notte con i *compañeros* del posto di blocco sono i momenti più veri di queste lunghe giornate di ozio sospeso.

Se al momento dell'ingresso al *Caracol* Morelia avevo molti dubbi sul movimento zapatista e molte domande a cui cercavo risposta, adesso, dopo due settimane di convivenza con i *compañeros*, ho acquisito la certezza di trovarmi alle soglie di un mondo che procede come una sorta di realtà parallela, secondo una sua propria organizzazione, regole e motivazioni totalmente impenetrabili. Tuttavia, qualcosa comincio a capire e nasce dal messaggio di incrollabile fermezza di chi sta dando tutto a quella che considera una causa di vita o di morte, che ha deciso di non mollare mai, costi quel che costi, ed è pronto a sacrificare vita e affetti per difendere il diritto suo e dei suoi compagni di lotta ad una vita degna. Ce l'hanno scritto negli occhi quando ti scrutano con quel loro sguardo fondo e ti scavano per cercare, anche loro, di capire chi sei e perché hai voglia di ascoltarli.

"Hai paura di morire?" chiedo a *compañero* Adrián, durante una delle nostre chiacchierate mattutine di fronte alla sua capanna, mentre *compañera* Elvia prepara le *tortillas* quotidiane vicino al focolare e il piccolo Luis si dondola nell'amaca. Mi guarda un istante e poi: "Possono venire, ammazzare me ed anche la mia famiglia, ma non ho paura, perché io so esattamente perché sono qui." E quando gli dico che è in questo che vedo la differenza tra loro e le *Abejas* di Acteal, nel loro essere soggetto attivo, che elabora un progetto e che per quello lotta con convinzione, senza limitarsi a resistere, mi lancia uno sguardo sornione. Quando aggiungo che, nonostante le barricate che hanno giustamente issato per proteggersi dai continui tentativi di infiltrazione, è evidente che da qualche parte, in una irraggiungibile città proibita, possibilmente anche molto vicina a noi, il subcomandante, se è ancora vivo, o i suoi stanno lavorando nell'ombra: "Ah, *el viejo*...!" esclama e la sua faccia si rompe in un sorriso che ci illumina e ci riscalda.

IV. Chiapas: Samuel Ruiz e la Chiesa dei poveri

La colonna sonora delle ore pomeridiane di guardia all'ingresso della comunità di Cruztòn, un centro contadino in lotta per la difesa della propria terra dagli espropri governativi, è offerta dalla pastora della Chiesa Evangelica che, per ore, accompagnata da un vero e proprio complesso rock-elettrico canta sguaiatamente inni al Signore, mescolando *gospel*, *ranchera* e *rockabilly* in una mistura esplosiva che permea tutta la comunità. Stride la differenza tra il tempio protestante, intonato con colori vivaci ed incorniciato da buganville rosso sangue, e l'umile capanna in mattoni di fango e tetto di lamiera, priva di insegne, dove i cattolici, che non contano nemmeno con un parroco o un catechista, si riuniscono a pregare nelle occasioni solenni.

Il ruolo delle Chiese Cristiane è un altro elemento importante per cercare di penetrare la realtà chiapaneca. Quello storico della Chiesa Cattolica, che ha alternato momenti di accondiscendenza verso la repressione delle istanze dei diseredati ad altri nei quali ha giocato prevalentemente a favore dei più deboli, negli anni recenti è stato affiancato dalla penetrazione costante e capillare di gruppi protestanti. Si tratta per lo più di sette, ma anche di Chiese inventate, come racconta Felipe, studente di economia all'Università di San Cristòbal che trascorre i suoi fine settimana viaggiando da una comunità all'altra per discutere con i *compas* di tutto: economia, religione, coltivazione del mais e del caffè, politica messicana, allevamento del bestiame. Nella comunità di uno zio di Felipe, un pastore evangelico, che non ha ricevuto la nomina ufficiale dalla sua Chiesa madre, ha creato la sua propria chiesa individuale e, dal pulpito, istiga con successo i contadini ad offrire denaro a Dio, in nome del motto che "quello che doni ti sarà restituito moltiplicato molte volte". E i contadini, che spesso a malapena riescono a sfamarsi, donano tutto quello che hanno e anche quello che non hanno, disposti su più file, durante la funzione: quelli da 500 pesos, quelli da 200, da 100 e, infine, i miserabili o poco timorati di Dio, che donano 50, 20, 10 pesos. Non va dimenticato che, da queste parti, 25 pesos è il prezzo di un consulto medico e 10 pesos di un chilo di zucchero. In questo modo il pastore, in pochissimo tempo, si è comprato un'auto di lusso, mentre i suoi fedeli e benefattori continuano a caricare sulla propria schiena, ogni giorno, la legna per il fuoco, in attesa di ricevere, con gli interessi, il frutto della sudata elemosina.

Accanto al sistematico spoglio dei poveri, le Chiese protestanti svolgono un compito più devastante partecipando, a vario titolo, alle operazioni di controinsurgenza orchestrate dal potere messicano, appoggiato dalle multinazionali. Oltre ad un vero e proprio contributo militare attraverso l'addestramento e il finanziamento di gruppi paramilitari come l'*Ejercito de Dios*, le Chiese protestanti si incuneano, poco a poco, nella vita comunitaria, creando elementi di divisione che, alla fine, portano alla rottura dei vincoli di solidarietà che stanno alla base della lotta e della resistenza. Dove prima atei e cattolici convivevano con totale rispetto reciproco e condividevano le ricorrenze politiche e religiose, ma anche i lutti e gli eventi festosi che scandiscono le vite famigliari, la presenza dei protestanti ha creato gruppi a parte, che non si mescolano e che, per esempio, non accettano che il giorno 12 dicembre, ricorrenza della *Virgen de Guadalupe*, coincida con il ricordo della conquista della terra comunitaria; oppure si rifiutano di condividere le veglie funebri, o gettano anatemi su quanti venerano santi e immagini. Da una parte il sincretismo cattolico-maya, inclusivo, e dall'altra il fondamentalismo protestante, esclusivo ed elitario. In mezzo, il potere costituito, che trae solo vantaggi dalla divisione da esso stesso fomentata, utilizzando il vecchio trucco di spezzare la solidarietà degli ultimi creando un nemico vicino e facilmente identificabile: l'ebreo, il migrante, lo zingaro o, qui, l'evangelico.

Paradossalmente, è proprio durante un di questi turni di guardia a Cruztòn che, nel tardo pomeriggio del 24 gennaio, i *compas* mi portano, in lacrime, la notizia della morte di Samuel Ruiz, il loro Vescovo, quello stesso uomo colto e conservatore che l'ala reazionaria della Chiesa Romana aveva inviato a dirigere la diocesi chiapaneca nel 1959, per appoggiare lo *status quo*, e che invece il contatto con la realtà chiapaneca aveva totalmente cambiato. Molti di quelli che nei giorni successivi accorreranno in massa a porgergli l'ultimo saluto, affollando la cattedrale di San Cristòbal, lo *Zòcalo* e il *Parque Central*, ancora conservano la memoria, per esperienza diretta o

attraverso i racconti dei loro padri, di quella realtà: le condizioni di semischiavitù degli indigeni, legati perpetuamente ai loro padroni da debiti inestinguibili e tramandati di padre in figlio come una catena infernale, impossibile da spezzare; i latifondisti trasportati a spalla dai propri servitori; le punizioni corporali e umilianti; le feste lussuose che si consumavano sfacciatamente a spese di un popolo di emarginati condannati a vita al servizio del padrone; la vita dei pochi indigeni liberi, organizzati in comunità autonome secondo costumi ancestrali, frutto della tradizione preispanica e della sua contaminazione con la cultura dei colonizzatori, ma costretti a vivere nelle zone più impervie e inospitali del territorio, in condizioni di assoluta emarginazione.

Il momento della svolta fu la grande Convenzione dei Popoli Indigeni del 1974, che doveva essere una vetrina colorata sul mondo preispanico ancora vivo nello stato di Chiapas, un richiamo turistico e una celebrazione asettica della pretesa multiculturalità del Messico. Al contrario, il Congresso fu per Ruiz e per le comunità, che si pensava dovessero partecipare come comparse di uno spettacolo orchestrato da altri, il momento della presa di coscienza. Poco a poco, mentre gli indigeni venivano acquisendo consapevolezza e si andavano organizzando per mettere a fuoco le proprie necessità e reclamare i propri diritti di cittadini dimenticati dello stato messicano, Ruiz si avvicinava sempre di più alle posizioni della teologia della liberazione, della quale finirà per diventare esponente di spicco, impegnato nella costruzione, in questo mondo terreno, di un regno di giustizia, amore e pace .

E' Ruiz che, nel 1989, fonda il Frayba. Ed è sempre lui che, al momento dell'esplosione della ribellione armata del 1 gennaio 1994 e nelle fasi di massima espansione della violenza repressiva da parte delle autorità, svolge un'opera incessante e instancabile di mediazione tra gli zapatisti e il governo. E' ancora Ruiz, nel 1997, a stringersi con la comunità di Acteal all'indomani del massacro, a raccogliere le vittime, a piangerle con i sopravvissuti e a celebrare la grande messa, che suonò come durissimo atto di accusa non solo contro i diretti responsabili, ma soprattutto contro chi aveva auspicato e favorito il crimine. E' grazie a Ruiz che le lingue indigene hanno ottenuto diritto di cittadinanza nel tempio cattolico, insieme ai rituali di ascendenza preispanica, che caratterizzano la religiosità chiapaneca.

Per tutto questo è stato osteggiato e combattuto aspramente dalle gerarchie ecclesiastiche e per tutto questo subì, nel 1997, un attentato, fortunatamente fallito, che non gli ha impedito di continuare a combattere. Dopo 50 anni di esercizio della sua funzione in Chiapas si era ritirato a Querétaro, senza mai abbandonare i suoi indigeni. Il giorno dell'anniversario del massacro, infatti, era atteso ad Acteal per celebrare la messa solenne. Al suo posto, arrivò la notizia delle sue precarie condizioni di salute, in seguito ad un intervento chirurgico. E, dopo un mese, l'annuncio della morte.

Ho potuto visitare la sua tomba, dietro l'altar maggiore della Cattedrale di San Cristòbal, solo una settimana dopo la sua morte, insieme ad una moltitudine di persone che ancora sfilava per salutarlo e lasciare fiori o accendere una candela e ho pensato che, chissà, forse mescolato tra la folla era passato di lì anche il vecchio subcomandante Marcos. Perchè, come dicono i *compañeros* con il loro sorriso contagioso, non importa dove sia e cosa stia facendo: *el viejo*, come Zapata o come don Samuel, vive e lotta per "un mondo in cui ci sia posto per molti altri mondi".

V. Chiapas: “Non corriamo, camminiamo perché andiamo molto lontano” (Subcomandante insurgente Marcos)

Le voci che circolano a San Cristòbal sulla situazione del movimento zapatista sono molteplici e contrastanti. C'è chi dice che Marcos si sia rifugiato in Europa, dove vivrebbe come un nababbo, e c'è chi dice che è malato terminale per un tumore al polmone. Altri sostengono che il movimento stia vivendo un pesante processo di riorganizzazione interna. Questo spiegherebbe la chiusura a riccio verso l'esterno, che vale anche nei confronti di organismi tradizionalmente amici come il Frayba. L'impressione di cedimento e abbandono che non può non cogliere chi visita il *Caracol* Morelia è contestata al Frayba, dove si afferma con sicurezza che, invece, il lavoro zapatista, soprattutto per quello che riguarda salute ed educazione, continua a ritmi serrati e sta conseguendo risultati importanti. Del resto, anche nel 1994, nessuno avrebbe potuto prevedere l'esplosione dell'insurrezione armata, preparata nel corso di lunghi anni di lavoro clandestino.

Al di là di ogni congettura sullo stato di salute del movimento, il sistema di relazioni interne che si osserva nelle comunità zapatiste ed il rapporto con il passato indigeno sembrano sostanzialmente differenti da quanto visto, per esempio, ad Acteal. Raramente si vedono abiti tradizionali, le donne partecipano a pieno titolo alle *Juntas de Buen Gobierno* e il rapporto tra i sessi sembra molto spontaneo e rilassato. Le donne mangiano con gli uomini in grandi tavolate miste e non sono confinate vicino al fuoco a preparare e servire, in attesa che resti, se resta, qualcosa anche per loro. Ad Agua Clara, *compañera* Elvia mi raccontava della sua famiglia, della sorella morta di infezione dando alla luce il nono figlio e dell'altra, con quattro bambini, rimasta vedova in un giorno qualunque, quando il suo compagno è uscito, come sempre, per procurarsi la legna e non è mai tornato, schiacciato da un albero della selva. Lei, invece, ha le idee chiare: vorrà solo un altro figlio dopo il piccolo Luis. Nel panorama chiapaneco, i *Caracoles* rappresentano, infatti, una luminosa eccezione in tema di salute e, soprattutto, di pianificazione familiare. Nelle comunità zapatiste non si vedono le colonne di fratellini, badati dalla sorella maggiore che trasporta sulle spalle il più piccolo, avvolto nel *rebozo*, e le donne, liberate dalla estenuante fatica delle continue gravidanze, possono partecipare alla vita comunitaria a pieno titolo.

E' un dato di fatto che la ribellione chiapaneca è un fenomeno esteso e che si allarga a macchia d'olio man mano che sorgono nuove minacce nei confronti delle comunità rurali. In questo contesto, a fianco degli integranti dell'organizzazione zapatista, sono diffusi capillarmente gli aderenti all' "altra campagna". L' "altra campagna" è una rete nazionale di comunità, gruppi e associazioni in lotta, che fu promossa da Marcos nel 2006, durante un viaggio che lo portò a percorrere tutto il Messico. Mettendo in pratica uno dei punti fermi del suo pensiero e del movimento zapatista, quel "*preguntando caminamos*" (camminiamo domandando) che, per l'orizzontalità che comporta, lo distingue da ogni altro movimento politico strutturato, Marcos incontrò persone, discusse, ascoltò, imparò e, più in generale, tastò il polso della ribellione. Trovò una miriade di movimenti divisi, sia geograficamente che ideologicamente, ma unificati da alcune motivazioni di fondo: la lotta per affermare la dignità degli emarginati e il rifiuto delle politiche neoliberiste. Gli aderenti all' "altra campagna" si appoggiano ai *Caracoles* che, attraverso le *Juntas de Buen Gobierno*, operano come organi consultivi e organizzativi e, allo stesso tempo, grazie ai loro contatti a livello nazionale e internazionale, forniscono anche una buona dose di protezione.

Quali sono i risultati di tutte queste lotte? E cos'è cambiato in Chiapas a 17 anni dall'insurrezione? Quando lo chiedo all'uomo della strada la risposta, se arriva, è sempre a voce molto bassa e con fare circospetto, quasi a voler mantenere le distanze. Le parole escono esitanti, centellinate, furtive. Ci sono più strade, più scuole, più ospedali, più presidi sanitari e farmacie, meno discriminazione di genere, più aiuti in denaro: il sostegno agli anziani e alle donne, il prestito agevolato per gli agricoltori, le borse di studio per gli studenti. Tutto quello che le comunità ribelli o in resistenza rifiutano in blocco, perché elude il vero nodo della questione: l'autodeterminazione del popolo indigeno e la sua partecipazione paritaria alle decisioni che coinvolgono il suo futuro e

quello della sua terra. E così, mentre i priisti godono di sprazzi di benessere e di sostegno sociale, i *compas* continuano a rischiare tutto, giorno dopo giorno, conquistando con le unghie e con i denti ogni piccolo spazio di autonomia e di libertà.

Cruzton, per esempio, è un caso classico di comunità divisa, in cui la maggioranza delle famiglie aderisce all' "altra campagna", appoggiandosi al *Caracol* Oventic, due sono zapatiste e molte sono priiste. La sua storia è quella di una comunità che, da 16 anni, vive continuamente in lotta per difendere la sua terra legittima persa, recuperata, persa e ancora recuperata, ma sempre a rischio. A questo si è aggiunta la minaccia di sfruttamento, da parte di una compagnia canadese, del giacimento di oro nell'incombente *Cerro Grande* che, per la sua collocazione e conformazione, garantisce la vita di Cruzton e della costellazione di comunità vicine, attraverso il rifornimento idrico. L'attività mineraria finirebbe per sigillare la maggioranza delle fonti ed avvelenare le altre e significherebbe la morte dell'agricoltura della zona e l'emigrazione forzata dei suoi abitanti. Anche i priisti lo hanno ben chiaro, a parte i pochissimi che, con scarsa lungimiranza, pensano di poter trarre un vantaggio a breve termine dall'attività estrattiva. Per questo non ostacolano la lotta dei *compas* anche se, con una forte dose di opportunismo, non la appoggiano direttamente, garantendosi in questo modo il diritto a ricevere gli aiuti governativi.

Perché, alla fine, è questo che emerge. Da una parte, quelli che hanno approfittato dell'insurrezione per occupare un posto al sole e che ora stanno con il governo e accettano di buon grado l'elemosina alla quale le autorità sono costrette per gettare acqua sul fuoco della ribellione. Dall'altra, quelli che, giorno dopo giorno, si nascondono coprendosi il volto, lavorando in clandestinità alla costruzione di una società nuova e per questo sacrificano tutto e mettono la loro vita a disposizione di un'organizzazione che dispone in modo totalizzante del loro tempo e delle loro energie. Penso ad Adrián, diviso tra la cura del fazzoletto di terra che gli dà da vivere e le api, il lavoro collettivo di falegnameria, l'attività di promotore di salute che lo tiene lontano da casa 3 giorni la settimana e le riunioni al *Caracol*, tanto frequenti quanto imprevedibili. Penso ad Elvia, sola con il piccolo Luis nelle lunghe notti della selva, assediata. Penso a quando mi raccontava che, a volte, nella notte, avverte con certezza che c'è qualcuno che si aggira nelle vicinanze della sua capanna, che la scuote e che tenta in ogni modo di spaventarla.

E penso a *compañero* Carlos, 30 anni e 5 figli, che mi chiede di parlargli del mare, mentre gli faccio compagnia durante un turno di guardia. Vuol sapere se è più o meno grande del fiume che bagna Agua Clara, se si vede l'altra sponda e se c'è la corrente. Gli racconto che il mare è una distesa di acqua a perdita d'occhio, profonda anche migliaia di metri; che ci sono le onde, che possono catturarti e trascinararti lontano da riva e anche le correnti; che ci sono pesci di ogni dimensione, forma e colore e barche di pescatori con grandi reti per catturarli; che l'acqua è salata e fa bruciare gli occhi; che ci sono lunghe spiagge dove si può stare distesi al sole e gli squali, e le isole, e le scogliere..... *Compañero* Carlos mi ascolta a bocca aperta e mi fissa, incredulo, con quei suoi grandi occhi sorridenti.

"Camminiamo, non corriamo, perchè andiamo molto lontano" dice il subcomandante Marcos. Speriamo che, un passo dopo l'altro, questo cammino conduca, un giorno, *compañero* Carlos a vedere il mare.

Chiapas (Mèxico): cuentos de represiòn ordinaria

Introducciòn –

San Cristòbal de las Casas (Chiapas), Calle Brasil 14: el Centro de Derechos Humanos Fray Bartolomè de Las Casas (FrayBa), que se halla en un sencillo y anònimo edificio claro, està todavìa cerrado, a las 9 de la mañana. Sin embargo, un pequeño grupo de campesinos con la piel quemada por el sol y las manos endurecidas por el trabajo ya està en paciente espera de atenciòn. El Obispo Samuel Ruiz fundò el Centro en 1989 para recoger informaciòn sobre violaciones de los derechos humanos de los indìgenas de la regiòn, proveer asistencia legal, protecciòn y, ademàs, apoyo a travès de una red de observadores de derechos humanos y de acompañadores de comunidad (Brigadas Civiles de Observaciòn – BriCO). En el patio del Centro un letrado explica: “Proteger a uno, empoderar a miles”, con clara referencia al siniestro lema “Matar a uno, aterrorizar a miles” que ha sido guía para los règimenes de terror en la Amèrica Latina de los ùltimos 60 años.

Samuel Ruiz llega a Chiapas en 1959. Es hombre de cultura y muy conservador. Sin embargo, la realidad chiapaneca lo cambia profundamente y, en poco tiempo, lo vuelve un distinguido ejemplo de Teòlogo de la Liberaciòn. Por eso, y para limitar su acciòn en favor de los olvidados, la Iglesia decide dividir su diòcesis en tres, dejando a Ruiz la parte mäs pobre: la de San Cristòbal.

Al tiempo de su llegada, la realidad chiapaneca apenas habìa sido rozada por la Revoluciòn de 1910. Pocas familias de terratenientes poseían la tierra y los indìgenas vivían bajo su dominaciòn en condiciones muy cercanas a la esclavitud. El gran cambio fue gracias al Congreso Indìgena, organizado por el mismo Ruiz en 1974, que marcò la toma de consciencia de los indìgenas y el nacimiento de muchos grupos muy ideologizados que, en parte, confluyeron en el EZLN, en 1983. Lo que pasò despuès es historia reciente: el levantamiento armado, programado por un largo tiempo y desatado concientemente el 1 de Enero de 1994, el mismo día en que entrò en vigor el Tratado de Libre Comercio con Estados Unidos y Canadá (TLC); la violenta y sangrienta represiòn por el Gobierno; la militarizaciòn del Estado, con el apoyo de grupos paramilitares y de las “guardias blancas”, la policia privada de los terratenientes. En este entorno, la mediaciòn de Ruiz en favor de los mäs débiles fue tan incansable y apasionada que puso su vida en riesgo en el atentado de 1997. Despuès de su jubilaciòn, Ruiz mantuvo su papel de referencia espiritual para las comunidades indìgenas chiapanecas hasta la fecha de su muerte, el pasado 24 de Enero, y su FrayBa sigue siendo un pilar en la lucha por los derechos violados.

En la actualidad, la amenaza mäs grave a la sobrevivencia de las comunidades indìgenas es el Plan Puebla-Panamà, iniciado por Fox y Bush y confirmado por Calderòn. El objetivo del Plan es la creaciòn de un pasaje terrestre entre Atlàntico y Pacífico en sustituciòn del viejo e insuficiente Canal de Panamá y, al mismo tiempo, el desarrollo de infraestructuras gigantes para facilitar el acceso y la explotaciòn de los inmensos recursos de la regiòn mesoamericana: petroleo, gas, minas, agua, maderas preciadas, hierbas medicinales, naturaleza y sitios arqueològicos extraordinarios. En el nombre de la moderna idea de desarrollo, el Gobierno Federal se comprometì con endeudarse con los grandes organismos financieros internacionales y con explotar de manera irresponsable los recursos petrolíferos del país. Y todo esto para el cumplimiento de obras pùblicas de las cuales los casi 40 millones de mexicanos pobres, que cada año se van incrementando, nunca podrán disfrutar. Las ganancias iràn a engordar las transnacionales y las cuentas extranjeras de “La mafia que se adueñò de Mèxico”, segùn el título del ùltimo libro de Lòpez Obrador.

Debido a la falta de respecto a los acuerdos de San Andrés (1996), che comprometían al Gobierno con introducir los principios de autodeterminaciòn de los pueblos indìgenas en la

Constitución mexicana, nacieron en Chiapas muchos municipios rebeldes o autónomos, que se auto administran, no reconocen al poder central y se oponen de manera incansable a su ingerencia.

Por su parte, las autoridades han callado el asunto indígena y abandonado el enfrentamiento masivamente violento a las comunidades en resistencia. Sin embargo, gracias a la fiel colaboración de los grupos armados todavía activos en la región y a la persistente militarización del territorio, las desapariciones forzadas, las ejecuciones extrajudiciales, los casos de tortura y el encarcelamiento bajo pruebas falsas siguen siendo una emergencia y representan una de las maneras clásicas de desarrollo de la “guerra de baja intensidad”.

Por ejemplo, en Octubre 2008, hubo unos heridos graves durante disturbios entre fuerzas gubernamentales y la comunidad indígena provocados por desacuerdos sobre la administración del parque arqueológico de Chinkultic, un espectacular complejo maya que se halla cerca de la *Carretera Fronteriza*, a la frontera entre México y Guatemala. Hubo heridos. Dos de los más graves y dos acompañadores, que los llevaban al hospital, fueron matados brutalmente durante el camino por un grupo de hombres sin uniforme. El quinto, testigo de la agresión, se salvó fingiéndose muerto.

La estrategia de contrainsurgencia ahora prevalente apunta a aflojar la resistencia de las comunidades y a concentrar su atención en otros asuntos, para insinuarse en las grietas que se abran entre los sujetos más débiles y reforzar la presión. Se niega la electricidad o la línea telefónica, la atención médica, le escuela y, al mismo tiempo, se ofrecen beneficios a quien acepta abandonar la lucha. Las casitas en cemento color naranja, con puertas y ventanas en hierro gris, que poblan estas tierras, son el más evidente entre los regalos del gobierno a quien cedió y que, siguiendo en su vida en las comunidades, representa un importante medio de información para las autoridades.

En este entorno, la presencia de los observadores es muy importante. Su papel está resumido de manera eficaz por el lema: “Ver y ser visto”. “Ver”, para recoger información directa sobre lo que pasa en las comunidades amenazadas, viviendo en ellas y compartiendo los problemas. “Ser visto”, para proveer protección desarmada, y actuar como obstáculo que detenga la agresividad de un sistema de poder que quiere llamarse democrático y que ha firmado todos los importantes acuerdos internacionales sobre derechos humanos, incluso el sobre la autodeterminación de los pueblos indígenas. Los observadores voluntarios de FrayBa llegan de todo el mundo, después de una capacitación con una de las ONG que se dedican a esta actividad (por ejemplo Peace Watch Switzerland – www.peacewatch.ch).

La continua obra de difamación contra el FrayBa es clara demostración de que su acción es eficaz. En el pasado mes de Octubre, el grupo paramilitar *Ejercito de Dios*, que es apoyado y financiado por la Iglesia Evangélica, organizó un desfile en San Cristóbal, pidiendo acción legal en contra del director del FrayBa, bajo la acusación de ser vocero de un grupo armado y de querer desestabilizar a México con su trabajo en favor de las comunidades indígenas en resistencia. El mensaje está claro: mientras tanto que alguien se dedica al “trabajo sucio”, mejor no involucrarse y tomar refugio en las más vulgares versiones difundidas por la propaganda oficial. Los pobres son pobres.....porque son pobres, y entonces tienen que obedecer. Los indígenas son flojos, y no podemos permitir que sus absurdas supersticiones y pretensiones paren el triunfal camino de México hacia el espejismo, cada año más lejos, de su ingreso al “primer mundo”.

- I. Acteal, Chiapas: una masacre sin culpables**
- II. Acteal, Chiapas: la vida comunitaria al tiempo de la resistencia**
- III. Caracol Morelia, Chiapas: “La tierra no se vende”**
- IV. Chiapas: Samuel Ruiz y la Iglesia de los olvidados**
- V. Chiapas: “No corremos, caminamos porque vamos muy lejos”**
(Subcomandante *insurgente* Marcos)

(texto español revisado por Oralia Pacheco)

I. Acteal, Chiapas: una massacre sin culpables

La vida de Miguel se detuvo el 22 de Diciembre de 1997, a los 13 años, cuando asesinaron a sus padres y a sus 5 hermanas. Nos recibe en Acteal con flores, nos dice las guapìsimas y nos entretiene con juegos de manos que sigue perfeccionando desde el principio de sus largos días de inconciencia voluntaria. Mi compañera de observaciòn, Diana, e yo salimos de San Cristòbal por la mañana, con nuestra carga de comida y ropa abrigada. Despuès de 2 horas de carretera de montaña, un taxi colectivo nos dejò en frente a la “columna de la infamia”, el monumento a las vìctimas de la massacre.

La comunidad de Acteal se desparrama por el bosque, agarrada a los cuchillares de los Altos de Chiapas, forrados por lujuriente vegetaciòn tropical. El ardiente sol del día, las lluvias torrenciales y el hielo de las largas noches de invierno permiten la convivencia entre coníferas, plàtanos, cítricos, maíz y cafè, en un inextricable enredo de lianas y un triunfo colorado de ibiscos, bugambilias y flores de cada forma y matiz.

Las viviendas son sencillos refugios de tablas de madera, con techo de ondulada y piso en tierra. Debido a la altitud, màs de 2000 metros, el abastecimiento de leña para cocinar y calentarse es una de las actividades prevalentes y, cada día, obliga a todos los habitantes, incluso a los niños, a subir los escarpados senderos, aplastados por el peso, como bestias de carga. Las mujeres llevan el traje tradicional: falda negra, blusa en gruesa tela rayada rosa y negra, con bordados de diferentes colores. Los niños rellenan como enjambre cada espacio de la comunidad. Aquí se casan muy temprano, a menudo a los 12 años, y los niños no tardan en llegar: uno detrás del otro. La hija màs grande cuida a todos sus hermanitos. Él que todavìa no puede caminar se lo lleva a hombros, envuelto en el rebozo y, con esta pesada carga, cumple con todas las actividades del día.

Acteal Centro es sede de las Abejas de Paz. Màs abajo, a lo largo de la carretera, se halla la comunidad zapatista de Acteal Bajo. Los dos poblados estàn apretados por el ejército y por los paramilitares que viven en Acteal Alto.

El movimiento de la sociedad civil de Las Abejas de Paz nació en 1992. Aunque comparta las instancias y los objetivos del EZLN, eligiò la resistencia no violenta para desarrollar su lucha contra el “mal gobierno”. Las Abejas se autoadministran segùn sus propias tradiciones y cultura. Los hombres de la comunidad se turnan cada año en la Mesa Directiva. Durante este periodo, los miembros de la Mesa abandonan sus actividades, no reciben ninguna remuneraciòn y la comunidad se hace cargo de ellos y de sus familias.

Las Abejas fueron las vìctimas de la massacre, cuando el levantamiento armado estaba en su cumbre y el gobierno buscaba cualquier manera, incluso el terror, para aislar a los zapatistas e impedir la difusiòn de la rebeliòn. Miguel cuenta que los paramilitares llegaron desde abajo, durante una vela de rezo y ayuno. Llevaban un pañuelo rojo al cuello y uno atado al cañòn del fusil. Aparecieron de repente y empezaron a disparar a la gente reunida en frente a la vieja iglesia, una humilde cabaña de madera. Asesinaron a 49, incluso a 4 aùn no nacidos. El se salvò brincando un muro, fingiendose muerto y quedando escondido bajo tres cadàveres que le habiàn caído encima. Desde su escondrijo asistiò impotente al exterminio de su familia, tratando de quedarse inmòvil. Conteniendo el aliento, rezaba a Dios para que le diera la fuerza de soportar el peso de los cuerpos inertes que lo estàban aplastando.

El crìmen està todavìa impune. El Gobierno Federal sigue negando su responsabilidad. Algunos de los culpables, a quienes los sobrevivientes identificaron, salieron de la càrcel por irregularidades formales en el procedimiento penal y recibieron casa y tierra como premio y para que pudieran empezar una nueva vida. Los otros, y sobre todo sus armas, siguen en Acteal Alto, a pocos centenares de metros del lugar del estrago, listos para activarse en caso de “necesidad”.

Acteal es una de las comunidades indìgenas del Paìs que, desde la conquista española, siguen manteniendo sus tradiciones y costumbres y rechazan las reglas impuestas por los conquistadores y, màs tarde, por el estado independiente. El vìnulo con la tierra es insoslayable.

Antes de construir una casa, hay que pedir permiso a los antepasados. Los muertos se sepultan en los lugares de la vida comunitaria y forman parte de ella. Bajo el techo de ondulada del sagrario de Acteal y entre las cruces de los mártires, los niños juegan fútbol y se desarrollan todos los eventos de la vida colectiva. Cortar el vínculo con la tierra ancestral es una manera de borrar el espíritu comunitario. Esto es lo que el gobierno, empujado por los intereses económicos de los grandes capitales mundiales, está intentando, sea para acabar con todas formas de rebelión, sea para apoderarse del territorio.

Acteal Centro, por ejemplo, es un *ejido* y la tierra comunitaria está dividida en parcelas familiares, que se pueden ceder sólo al *ejido*. Sin embargo, a partir de la presidencia Fox, el Gobierno Federal está estimulando la transformación de los *ejidos* para obtener sus desmembramiento y facilitar la formación de un moderno latifundo enfocado en la introducción de cultivos que no sean los tradicionales, sino nuevos, a menudo transgénicos, y relacionados con la producción de biocarburantes. Esta operación, en beneficio de las grandes transnacionales de la agricultura, sólo podrá incrementar la dependencia alimentaria del país que, en pocos años, perdió su autosuficiencia alimentaria y se volvió dependiente del extranjero aún por el abastecimiento de los alimentos básicos, como el maíz y el frijol.

Las Ciudades Rurales forman parte de las diferentes maneras de presionar, directa e indirectamente, a las comunidades indígenas para que abandonen sus tierras. La Ciudad Rural es un hormiguero de casitas minúsculas construido alrededor de un centro comercial y vigilado por la policía, que controla entradas y salidas, en donde el gobierno estatal quiere desalojar a los indígenas, con la esperanza de que la lejanía de sus tierras y el alto costo del pasaje los obliguen a cederlas. La pérdida de la tierra y el nuevo estilo de vida en este tipo de estructuras cancelarán la comunidad y las costumbres tradicionales. Por falta de ingresos, unos campesinos acabarán por aceptar un empleo humilde en el centro comercial. Otros tratarán de alcanzar los Estados Unidos o los barrios pobres de las grandes ciudades industriales del Norte de México, en donde engordarán el manantial inagotable de desamparados que proporcionan mano de obra barata al crimen organizado y a los narcotraficantes, siempre en búsqueda de soldados para inmolar en la irresponsable guerra de Calderón: más de 30000 muertos en 4 años, sin daños evidentes a los grandes cárteles de la droga.

En Acteal y en general en el municipio de Chenalhó, el proyecto de una nueva Ciudad Rural está congelado, gracias a la resistencia del pueblo. Sin embargo, la resistencia a los halagos del poder y a las migajas que a veces otorga es cada día más difícil. Doña Elena, la vieja indígena con la piel endurecida por el sol y pegada a los huesos, que cuida a las imágenes sagradas y humega la comunidad con incienso cada mañana, en la masacre perdió el esposo y un hijo. El otro hijo cedió y vive en Acteal Alto con los paramilitares.

“Gracias por estar aquí, sobreviviendo con nosotros” nos dice un miembro de la Mesa Directiva, durante una comida frugal. “Si no hubiera sido por el levantamiento zapatista y por el apoyo de las ONG internacionales nos hubieran matado a todos.” Sin embargo, la lucha sigue siendo durísima, porque las comunidades indígenas representan un presidio ecológico y sustentable que los grandes intereses económicos y financieros quieren aplastar.

II. Acteal, Chiapas: la vida comunitaria al tiempo de la resistencia

“Ustedes globalizan el mundo y nosotros globalizamos la resistencia”, dice la playera de un miembro de la Mesa Directiva de Las Abejas de Paz. Resistencia: es decir rechazo total de los proyectos de gobierno que, en nombre de una idea neoliberal de desarrollo, están pensados para transbordar a estas comunidades hacia el siglo XXI. Resistencia: es decir rechazo de cualquier ayuda que viene del “enemigo”. Resistencia: es decir edificación de una comunidad fuerte y unida, que se haga cargo de las necesidades de todos. La fuerza colectiva es el resultado de un inagotable trabajo individual, guiado por la sabiduría de los antepasados y la religión, una mezcla original de catolicismo y rituales mayas.

En este proceso, el apoyo externo es fundamental. De hecho, la comunidad de Acteal vive su resistencia pacífica al “malgobierno” como continuo procesamiento de su luto y del recuerdo de la masacre de 1997, llamando a “los demás” – comunidades solidarias, observadores, cooperantes - para que compartan una forma de sicoanálisis colectiva, que le permite seguir resistiendo: Las Abejas son víctimas pidiendo reconocimiento. En este sentido, las solemnidades de la vida comunitaria son ocasiones para verificar el estado de salud de la lucha y reforzar los vínculos de solidaridad.

Por ejemplo, durante mi estancia, la celebración de la Virgen de Guadalupe duró tres días. En la víspera de la fiesta, una despejada noche de hielo, subimos los 145 escalones hasta la carretera para recibir a los antorchistas de paz, 500 miembros de otras comunidades, vestidos en los trajes tradicionales típicos de sus pueblos. Los rezos y los cantares a la Virgen, patrona de justicia, verdad, paz y esperanza, duraron casi hasta el amanecer. La masacre se desarrolló en una noche muy parecida: no pude evitar de pensarlo mirando las velas, las trenzas negras de las mujeres y de las niñas, los sombreros tradicionales de los hombres y escuchando el coro de oraciones en tzotzil, en el hielo de cristal de la noche.

A las 5 de la mañana siguiente nos despertó el gran ruido. Sin embargo, Diana, mi compañera de “observación”, e yo nos quedamos acurrucadas en nuestras hamacas, tratando de sacar un poco de calor de las bolsas de dormir. Cuando encontramos el valor para salir de nuestros capullos, el panorama de la plazuela ya estaba muy vivaz: un grupo de músicos tocando, hombres sentados en el sol y mujeres trabajando cerca de la cocina. En la iglesia, en donde se estaba desarrollando un ritual pagano acompañado por una música lamentosa y tambores, los ancianos de la comunidad estaban arrodillados en frente a la Virgen, en el piso cubierto de perfumadas agujas de pino. Llevaban puestos sus trajes tradicionales: túnicas cortas de tejido blanco, huipiles de ríspida tela negra y sombreros de hojas de palma, decorados con listones de todos colores. En la cocina, las mujeres estaban afanadas alrededor de dos fuegos de leña, cuidando enormes ollas humeantes, desplumando pollos sobre una gran hoja de plátano, lavando trozos de carne, abriendo vísceras para quitar todo su contenido y separando los huevos para cocerlos en la brasa. Se estaba preparando la gran fiesta en honor de los jóvenes antorchistas de las comunidades cercanas. Acompañados por la música ranchera, llegaron poco a poco en grupos pequeños: cada grupo bajaba corriendo la larga escalera y, después de tres vueltas en torno a la iglesia, en donde entraba de rodillas para compartir el ritual de la Virgen, salía para bailar al ritmo frenético impuesto por los músicos y, en fin, disfrutar de la rica comida, subir, aún corriendo, la escalera y dejar el turno al grupo siguiente. En la ocasión, reapareció el anciano indígena encargado de la campana. Cuando es su turno, sube brincando como grillo hasta el techo de la iglesia, toca con gusto, baja con la expresión satisfecha de gato que acaba de tragarse un riquísimo ratón, aprieta mi mano y me dice en su débil castellano: “Este sonido llega directo al cielo!”

El guión de la celebración del XIII aniversario de la masacre fue igual. Los invitados llegaron poco a poco durante dos días, quedándose en todos los espacios libres, incluso en la iglesia. Acteal se transfiguró. Diana e yo eramos como dos amas de casa acorraladas por un enjambre de huéspedes. El mismo Don Alfonso, el curandero de la comunidad, estaba aturdido por la pacífica invasión. Don Alfonso es muy tímido. Siempre lleva puesto el traje tradicional y pasa su tiempo en

la tiendita al lado de la iglesia, en donde vende sus pòcimas, o trabajando su minúsculo pedacito de tierra. Siembra, quema, planta palitos y luego, antes de que salga algo, empieza otra vez, en un ciclo sin fin. Dos veces al día ingresa a la cocina con su ollita, calienta el misterioso contenido y se retira en un rinconcito para comer en silencio.

Los tres días de celebraciones de la masacre se articularon en un festival cultural, una jornada de estudio sobre el tema de la contrainsurgencia, velas de rezo, procesiones, misas solemnes y rituales paganos. Durante uno de ellos se celebró como una Eucaristía colectiva con una tortilla y un vaso de atole, en lugar de pan y vino. En este entorno, la sorpresa fue la inesperada irrupción de los compañeros zapatistas de San Salvador Atenco, en representación de uno de los innumerables grupos en lucha por la dignidad en el México injusto de la última década. San Salvador Atenco, que se halla en la cercanía de la Ciudad de México, es famoso en el mundo por la violenta represión que sus habitantes sufrieron y siguen sufriendo por oponerse a los planes del Gobierno, que quiere desalojarlos, de manera ilegal, de sus tierras para desarrollar el nuevo gran aeropuerto de la capital. A pesar de que los hayan golpeado, torturado, matado, encarcelado con cargos inventados y pruebas falsas, continúan, de pie, luchando para defender sus tierras legítimas. Por su parte, el Gobierno tuvo que suspender el proyecto. Al principio, se escucharon los lemas revolucionarios y, de repente, los vimos, levantando sus machetes, bajando la escalera e irrumpiendo como rayo caído del cielo en la calma atmósfera de una reunión pacifista. Nos quedamos como paralizados un largo rato antes de abandonarnos a la joya de compartir con ellos los festejos y la lucha de Acteal. Con su potencia, fuerza y determinación trajeron una explosión de energía y entusiasmo y nos abrieron las puertas sobre el violento y apasionado México mestizo del Norte, en un torbellin de cantos, bailes y discusiones que se prolongaron durante toda la noche.

No es tarea de los observadores la de juzgar o asesorar. Sin embargo, no se puede callar que, para salir de la marginación y acabar con la imagen del indígena pobre, enfermo y analfabeta, no es suficiente buscar solidaridad y compartir el sufrimiento con los demás. Hay que dibujar caminos alternativos a la propuesta neoliberal. Desafortunadamente, los tímidos esfuerzos de Acteal en esta dirección, es decir las dos cooperativas que disfrutaban de la producción de café y de tejidos de alta calidad, todavía no han aportado muchos beneficios, debido a la falta de experiencia y a la mala costumbre de apoyarse, de manera pasiva, a las ayudas de las ONG internacionales. Al mismo tiempo, es difícil apoyar la continua referencia a costumbres ambiguas, porque a menudo de origen colonial, como la religión católica o los trajes tradicionales, y además caracterizados por la sistemática marginación de las mujeres, que tampoco tienen el derecho de propiedad de la tierra. Por eso, haría falta una discusión abierta y leal, que la rigidez de los dos sujetos involucrados impide. El estado mexicano siempre brindó una intransigente respuesta de carácter militar, cerrando, desde el principio, la posibilidad de acuerdos e incrementando el sufrimiento de quien nunca quiso reconocer como su ciudadano.

III. Caracol Morelia, Chiapas: “La tierra no se vende”

Es mediodía cuando la combi nos deja, envueltos por una espesa capa de polvo blanco, al ingreso de una de las cinco bases administrativas zapatistas de la región. El Caracol Morelia está apartado en la sierra al sur de Ocosingo, en un anfiteatro natural, rodeado por alturas forradas de pinos: un ancho prado, abrazado y protegido por el bosque. Primero, hay que superar el filtro de la comisión de seguridad, 5 compañeros (cinco), dos hombres y tres mujeres, que estudian con atención nuestros pasaportes y la carta de presentación del Frayba: gestos lentos, voz baja, castellano con nosotros y tzeltal entre ellos, palabras que salen de la boca, una tras otra, despacito. Conforme se acaba esta primera verificación, nos abandonan con nuestros trastos, en espera de que alguien nos comunique como va a ser nuestro futuro en las próximas horas, o días. Estamos bien enterados de que en los Caracoles no se conoce la palabra “prisa” y de que pueden pasar días antes de que la junta decida confirmar el destino propuesto por el Frayba o enviar a los observadores a otro lugar. Y, por eso, empezamos con tranquilidad nuestra espera en el sol, frente a un mural en donde un letrero gigante dice: justicia, democracia, libertad. Más abajo, al lado de imágenes de mujeres, hombres y niños que, disfrazados por sus pañuelos rojos, trabajan la tierra o hacen sus deberes: educación, salud, producción. Sólo al día siguiente vamos a alcanzar nuestro destino, después de una rápida bajada desde la sierra hasta las tierras calientes: un rincón de selva a la orilla de un río turquesa, que los zapatistas arrebataron a la privatización.

“La tierra no se vende, es de quién la trabaja” decía Zapata, a pesar de que los gobiernos de México se hayan olvidado de su palabra. En 1992, hasta borraron el artículo de La Constitución republicana sobre la propiedad de la tierra, con tal de preparar al país al Tratado de Libre Comercio de Norte América y facilitar la gran borrachera de las transnacionales y de sus sirvientes en el poder. La propiedad del subsuelo, con sus inmensos recursos, todavía está en las manos del pueblo mexicano, aunque la privatización y las concesiones a grandes empresas mineras extranjeras se sigan incrementando. Según los datos más recientes, dichas concesiones corresponden a 250000 km², es decir al estado de Chihuahua, el más grande del país.

El río Tulijá baja desde los Altos de Chiapas, se abre fatigosamente el camino en la selva hasta alcanzar, a través de raudales, cascadas y quietos recodos poblados por lagartos, el estado de Tabasco y desaguar en el Golfo de México. Por sus aguas cristalinas y sus orillas forradas de exuberante vegetación tropical ha despertado los deseos de muchos inversionistas, causando tensiones fortísimas. En estas zonas, el proceso de privatización de la tierra, empujado por las presidencias de Fox y Calderón en la última década, aceleró cuando se aprobó el presupuesto para llevar a cabo un proyecto de “desarrollo ecoturístico”, según las reglas de siempre: el Gobierno toma posesión de las tierras, también con el uso de la fuerza, si no hay de otra, construye las infraestructuras con el dinero de los ciudadanos y, por fin, cede la concesión a los inversionistas privados. El proyecto para la nueva Cancún en la selva tropical es fastuoso. Mucho menos fastuosas son las consecuencias sobre la vida de los habitantes: pérdida de tierras productivas, desalojo y, en los casos más afortunados, un empleo humilde y mal pagado en las estructuras hoteleras.

Cuando muchos priístas, quien habían tomado posesión de las tierras aprovechando del levantamiento zapatista, empezaron a vender sus parcelas, el Caracol Morelia decidió ocupar dos de las localidades clave para el desarrollo de los planes gubernamentales: Bolom Ajaw, en la cercanía de la más famosa cascada de Agua Azul, y, unos kilómetros abajo, el balneario de Agua Clara. Hoy en día los priístas están solidamente instalados en Agua Azul. Como tienen armas y cuentan con el apoyo de paramilitares, pueden mantener Bolom Ajaw bajo presión constante, representando una amenaza cotidiana. El 6 de Febrero de 2010, priístas y paramilitares invadieron Bolom Ajaw en armas y, según cuentan los zapatistas, provocaron a 5 muertos entre ellos mismos. El guión se repitió el pasado 2 de Febrero, con el resultado de 1 muerto y, tras la intervención de la policía, 117 compañeros detenidos de manera arbitraria. 10 de ellos todavía están presos, sin respeto alguno de sus derechos procesales.

En Agua Clara, el Caracol Morelia ocupa el área a la orilla del río, en donde se halla un hotel abandonado. Los hombres del Caracol, con el apoyo de los observadores internacionales, vigilan el hotel, su amplio jardín y los accesos al río. Cerca del hotel viven unas familias zapatistas, acorraladas por la comunidad priísta, que ocupa ambas orillas del río. En estos tiempos, la guerra es psicológica. A menudo, en la noche, se escucha un helicóptero sobrevolando la zona. A dos kilómetros del balneario, en la carretera principal, pasan camionetas de todos los cuerpos militares de México, gubernamentales y privados, legales e ilegales, armados hasta los dientes. Las provocaciones contra los compañeros son continuas, en espera de una reacción cualquiera, que justifique un enfrentamiento violento.

Los compañeros de la vigilancia siempre están listos para activarse en caso de cualquier detalle que salga de la normalidad. Los observadores, también, vivimos en una atmósfera de espera, concentrados en los gestos y quehaceres cotidianos, entre el deseo racional de que no ocurran hechos violentos y la inconcesable esperanza de que un evento cualquiera irrumpa y descorra la aparente, soñolienta, calma tropical que nos envuelve. En este mundo escondido, los únicos ruidos vienen de los grillos, las aves y la corriente del río. Las relaciones humanas se desarrollan en una dimensión desconocida. Hay que encontrar lenguajes y referencias comunes para abrirse el camino entre las grietas de un mundo encantador, que se deja conocer sólo por imágenes huyentes. En este sentido, los momentos más intensos de los largos días de inacción, son las visitas a la familia del compañero Adrián y la espera de la noche con los compañeros en la caseta de cobro.

Al ingresar al Caracol Morelia tenía muchas dudas sobre el movimiento zapatista y estaba buscando respuesta a muchas preguntas. Ahora, después de dos semanas de convivencia con los compañeros, tengo la certeza de estar en los umbrales de un mundo paralelo, que se desarrolla según su propia organización, con reglas y motivaciones impenetrables. Sin embargo, algo empiezo a entender: el mensaje de inquebrantable firmeza de quién está entregándose totalmente a la lucha, de quién decidió no vacilar, nunca, a toda costa, poniendo en riesgo su vida y la de sus familiares para defender el derecho de todos a la dignidad. Se ve en sus ojos, cuando te escrutan con su mirada honda, para tratar de entender ¿quién eres ? y ¿por qué quieres escucharlos ?

“¿Tienes miedo a la muerte?” le pregunto un día al compañero Adrián, durante una de nuestras pláticas en su cabaña, mientras la compañera Elvia prepara tortillas y el pequeño Luisito se mece en la hamaca. Me mira un rato y dice: “Pueden llegar, matar a mi y a toda mi familia, pero no tengo miedo, por que yo sé, exactamente, por que estoy aquí”. Me dirige una mirada sagaz cuando le digo que en esto, para mí, está la diferencia entre ellos y Las Abejas de Acteal. Los zapatistas son sujetos activos, que dibujan un proyecto y luchan con convicción para conseguirlo, sin limitarse a resistir. Y cuando comento que, a pesar de las barricadas que construyeron para protegerse de los intentos de infiltración, es evidente que hay un lugar, una “ciudad prohibida”, a lo mejor muy cercana, en donde el subcomandante Marcos, si todavía sigue vivo, o sus colaboradores están trabajando en la sombra: “¡Ah, el viejo...!” exclama y su rostro se rompe en una sonrisa que nos envuelve de luz y calor.

IV. Chiapas: Samuel Ruiz y la Iglesia de los olvidados

En las largas horas de la tarde, la pastora de la Iglesia Evangélica nos ofrece el acompañamiento musical durante los turnos de guardia al ingreso de Cruztón, una comunidad campesina en lucha para defenderse contra el despojo de su tierra por parte del Gobierno. Su voz descompuesta y el sonido del grupo de músicos que la acompaña invaden, durante horas, con sus himnos, toda la comunidad con una mezcla explosiva de *gospel*, ranchera y *rockabilly*. El sólido templo protestante, en adobe colorado y adornos de bugambilias rojas como sangre, es muy diferente de la humilde cabaña de lodo y techo de ondulada, sin señas ni cruces, en donde los católicos, que ni siquiera cuentan con un cura o un catequista, se reúnen para rezar en las ocasiones solemnes.

Las Iglesias Cristianas son otro elemento clave para entender la realidad de Chiapas. En los últimos años, la posición dominante de la Iglesia Católica, que en su historia ha alternado períodos de conformidad a las políticas represivas a otros de apoyo a los olvidados, está amenazada por la penetración constante y capilar de grupos protestantes. Felipe, estudiante de economía en La Univesidad de San Cristóbal, que pasa sus fines de semana viajando a diferentes comunidades para platicar con los compas de asuntos como economía, religión, siembra de maíz y café, política mexicana o ganadería, me comenta que la mayoría de estas “Iglesias” son sectas y, además, a veces, son inventadas por sus pastores. En la comunidad del tío de Felipe, un pastor evangélico que no obtuvo el nombramiento oficial por su Iglesia, decidió crear su propio culto individual. Desde su púlpito, empuja con éxito a sus fieles a ofrendar su dinero a Dios, porque “Lo que ofrendes, Dios te lo va a devolver y en cantidad mucho más grande”. Y los campesinos, que apenas tienen que comer, donan todo lo que pueden y también lo que no pueden. Durante la función, el pastor los ordena en filas: en una los que valen 500 pesos, en otra los de 200, de 100 y, por fin, los miserables o que no tienen suficiente temor de Dios, que ofrendan sólo 50, 20 o 10 pesos. Hay que recordar que, en estas tierras, 25 pesos es el precio de una consulta médica y que con 10 pesos se compra un kilo de azúcar. Como resultado, comenta Felipe, el pastor acaba de comprarse un carro de lujo, mientras tanto que sus fieles y benefactores siguen cargando leña a hombros, cada día, en paciente espera de que el Señor vaya a devolverles, con los intereses, el fruto de su limosna.

Además del sistemático pillaje de los pobres, las Iglesias Protestantes cumplen con una tarea más devastadora, por ser involucradas de diferentes maneras en las operaciones de contrainsurgencia, armadas por el gobierno y las transnacionales. Por un lado, proporcionan su apoyo militar, entrenando y financiando a grupos paramilitares como el Ejército de Dios; por otro lado penetran, poco a poco, la vida de las comunidades, creando divisiones y rompiendo los vínculos colectivos que fortalecen la lucha y la resistencia. En comunidades en donde ateos y católicos se respetaban y compartían, sea celebraciones políticas y religiosas que todos los eventos familiares como muertes, nacimientos y bodas, la presencia de Iglesias Protestantes aporta división y produce grupos apartados, que no quieren mezclarse con los demás. Por ejemplo, rechazan la fecha del 12 de Diciembre, día de La Virgen de Guadalupe, para celebrar el aniversario de la toma de posesión de la tierra comunitaria; no quieren participar a velas fúnebres; menosprecian a los que veneran santos e imágenes sagradas. El resultado es un choque entre el sincretismo maya-católico, inclusivo, y el fundamentalismo protestante, elitista y exclusivo. En medio, el poder, que sólo saca beneficios con destrozar la solidaridad entre los desamparados, creando un enemigo cercano y fácil de identificar: el judío, el gitano o el evangélico.

Paradójicamente, es durante uno de los turnos de guardia en Cruztón que, al final de la tarde del 24 de Enero, me alcanza la noticia de la muerte de Samuel Ruiz. Los compas me informan, en llanto, de la pérdida de su Obispo, el mismo hombre excelentemente instruido y muy conservador, que el sector más derechista de la Iglesia Romana envió a la diócesis de Chiapas en el lejano 1959, con tal de que apoyara el *status quo*. Por lo contrario, el contacto con la realidad chiapaneca lo cambió de manera radical. Muchos de los que le brindaron el último saludo, llenando la Catedral de San Cristóbal, el Zócalo y el Parque Central, todavía bien se acordaban, por experiencia directa o a

través de los cuentos de sus padres, de la realidad esa: las condiciones de semiesclavitud de los indígenas, amarrados perpetuamente a sus dueños por deudas incancelables, que se transmitían de padres a los hijos como una inquebrantable cadena infernal; los tierratenientes cargados a hombros por sus sirvientes; los degradantes castigos corporales; el lujo de las fiestas, a costas de un pueblo de marginados, condenados a servir; la vida de los indígenas libres, organizados en comunidades autónomas, según las costumbres ancestrales, surgidas desde la mezcla de la tradición prehispánica con la cultura de los colonizadores, pero obligados a esconderse en las áreas más inaccesibles e inhabitables de la región, en condiciones de total marginación.

El gran cambio fue en 1974, con la Convención de los Pueblos Indígenas. Nada que ver con el mostrador fascinante del mundo prehispánico todavía presente en Chiapas, el atractivo turístico o la celebración aséptica de la supuesta multiculturalidad de México, que los organizadores tenían pensado; tampoco con un fastuoso espectáculo proporcionado por indígenas serviciales. Por lo contrario, para Ruiz y las comunidades, el Congreso fue la ocasión para la toma de conciencia. Poco a poco, los indígenas empezaron a darse cuenta de su fuerza y a organizarse para enfocar sus necesidades y solicitar sus derechos de ciudadanos olvidados de México. Al mismo tiempo, Ruiz se iba acercando a la teología de la liberación, hasta haciéndose uno de los más distinguidos de sus representantes, constantemente comprometido con su tarea de edificación de un mundo terreno que sea “reino de justicia, amor y paz”.

Fue Ruiz quién, en 1989, fundó el Frayba. Fue él que, al desatarse el levantamiento del 1 de Enero 1994 y en los momentos de máxima expansión de la represión gubernamental, brindó su obra de mediación incansable y apasionada entre los zapatistas y las autoridades. Fue Ruiz quién, en 1997, después de la masacre de Acteal, compartió el dolor de los sobrevivientes y celebró la misa solemne en recuerdo de las víctimas, pronunciando su acusación fuerte en contra de los responsables directos del crimen y de los poderes que los habían protegido y armado. Es gracias a Ruiz que los idiomas indígenas y los rituales de origen prehispánico fueron aceptados en el templo católico.

Por eso las jeraquías eclesiástica nunca acabaron con sus intentos de obstaculizar y limitar su acción, y por eso, en 1997, sufrió un atentado en contra de su vida, que no le impidió seguir en su lucha por la justicia. A pesar de que, después de 50 años de trabajo en Chiapas, se hubiera jubilado y mudado a Querétaro, nunca abandonó a sus indígenas. El día del aniversario de la masacre, lo estuvimos esperando en Acteal, para que celebrara la misa solemne. Lastimosamente, en su lugar, llegó la noticia de sus problemas de salud, debidos a consecuencias de una cirugía. Y, un mes más tarde, el anuncio de su muerte.

Su sepulcro se halla detrás del altar mayor, en La Catedral de San Cristóbal. Sí bien pude visitarlo sólo una semana después del entierro, una muchedumbre de personas seguía desfilando para despedirse de él y dejar flores o velas. En aquellos momentos pensé que, a lo mejor, mezclado entre ellos, aún el viejo subcomandante Marcos había acudido a la catedral. De hecho, según dicen los compas con sus sonrisas contagiosas, no importa en donde esté y que esté haciendo: “el viejo”, como Zapata o como don Samuel, vive y lucha “por un mundo en donde quepan muchos mundos”.

V. Chiapas: “No corremos, caminamos porque vamos muy lejos” (Subcomandante insurgente Marcos)

Las opiniones que se escuchan en san Cristóbal sobre el estado de salud del movimiento zapatista, son numerosas y contrastantes. ¿Que le pasó a Marcos? ¿Se refugió en Europa en dónde vive rodeado de riqueza? ¿Tiene enfermedad grave como cáncer? ¿O, quizás el movimiento se esté reorganizando? Este último asunto podría explicar el por qué de su ausencia y de la escasez de comunicados, acciones y relaciones, incluso con organismos “amigos” como el Frayba. Aunque la visita al Caracol Morelia deje una sensación de abandono, el Frayba asegura que el trabajo zapatista sigue consiguiendo resultados importantes, de manera particular en asuntos de salud y educación. Por otra parte, hay que tomar en cuenta que, en 1994, nadie pudo prever el levantamiento armado, que salió de largos años de intenso trabajo clandestino.

A pesar de que no se pueda vislumbrar nada sobre lo que está pasando en la sombra, unas cosas están muy claras. Por ejemplo, no cabe duda de que la manera de enfrentarse al pasado indígena y las relaciones entre miembros de las comunidades zapatistas son muy diferentes de lo que se percibe en otros lugares, como Acteal. Apenas se ven trajes tradicionales, las mujeres forman parte de derecho de las Juntas de Buen Gobierno y las relaciones de género son muy espontáneas y relajadas. Las mujeres comen con los hombres a la misma mesa y no están apartadas cerca del fuego, preparando comida y sirviendo, en espera de que quede algo, por si queda, para ellas. En Agua Clara, la compañera Elvia me platicaba de su familia, de su hermana que murió de infección pariendo a su noveno hijo y de otra hermana, que se quedó viuda con cuatro hijos, en un día cualquiera, cuando su esposo salió para recoger leña y nunca regresó, aplastado por un árbol de la selva. Por lo contrario, ella está bien convencida en tener sólo otro hijo después del pequeño Luis. De hecho, en el entorno chiapaneco, los Caracoles representan una excepción en asuntos de salud y, en particular, de planificación familiar. En las comunidades zapatistas no se ven las largas colas de niños, detrás de la hermana mayor, que los cuida, cargando a hombros el más pequeñito envuelto en el rebozo y las mujeres, liberadas de la agotadora tarea del continuo embarazo, pueden contribuir al desarrollo de la vida comunitaria.

Además, la rebelión chiapaneca no es un fenómeno marginal, y se sigue incrementando cada vez que nacen nuevas amenazas, que pongan en riesgo la sobrevivencia de comunidades rurales. Hay formas diferentes de rebelión y, al lado de los integrantes de la organización zapatista, se incrementa la presencia de adherentes a la «otra campaña». La «otra campaña» es una red nacional de comunidades, grupos y asociaciones en lucha, que Marcos promovió en 2006, durante su viaje por todo México. Durante el viaje, Marcos aplicó una de las ideas básicas de su movimiento, la de «preguntando caminamos», directamente relacionada con el concepto de horizontalidad que lo hace bien diferente de todos los otros movimientos políticos organizados. En su viaje, Marcos conoció a personas, platicó, escuchó, aprendió y, en general, midió el nivel de la rebelión. Encontró a una miríada de movimientos que, a pesar de divisiones geográficas e ideológicas, luchaban por el mismo objetivo, es decir la dignidad de los marginados y el rechazo de las políticas neoliberales. En Chiapas, los Caracoles brindan su apoyo a los adherentes a la «otra campaña» y, a través de las Juntas de Buen Gobierno, proporcionan asesoría y además protección, gracias a sus contactos nacionales e internacionales.

¿Qué resultados salieron de todas estas luchas? ¿Y cuáles son los cambios en Chiapas a 17 años del levantamiento? Cuando se lo pregunto a la gente común, me contestan, siempre y cuando me contesten, en voz muy baja, furtiva y guardando distancia, como si no fuera asunto suyo. Hay más carreteras, hospitales, escuelas, centros de salud y farmacias, menos discriminación de género, más ayudas económicas: el apoyo a mujeres y ancianos, el préstamo para campesinos, las becas estudiantiles. Todo lo que las comunidades rebeldes o en resistencia rechazan, por ser la manera de evadir el nudo de la cuestión: la autodeterminación de los pueblos indígenas y su participación paritaria a las decisiones que envuelven su futuro y el de sus tierras. Y es así que, mientras los

priístas disfrutaban de trozos de bienestar y apoyo social, los compas siguen arriesgando todo, día tras día, conquistando, a costa de la vida, cada espacio de autonomía y de libertad.

Cruzton, por ejemplo, es un caso típico de comunidad dividida: la mayoría de las familias está con la “otra campaña” y se apoya con el Caracol Oventic, dos son zapatistas, y muchas son priístas. Desde hace 1994 vive una lucha sin fin por su tierra, arrebatada, recuperada, arrebatada y recuperada otra vez, pero todavía en riesgo. Por si fuera poco, en los últimos años, una compañía canadiense está amenazando explotar los yacimientos de oro al interior del Cerro Grande, la montaña que domina Cruzton y que, por su conformación, abastece y proporciona agua a todas las comunidades de la zona. Debido al cierre o a la contaminación de los manantiales, la minería llevaría como su consecuencia directa la muerte de la agricultura y la migración forzada de los habitantes de la región. Sólo pocos priístas, con falta de clarividencia, piensan aprovechar de la minería. Los demás están bien enterados de lo que puede pasar. Por eso no se oponen a la lucha de los compas, a pesar de que, con mucho oportunismo, no les brindan apoyo directo, para no perder los beneficios de las ayudas gubernamentales.

Hasta la fecha, este parece ser el resultado. Por un lado, quien aprovechó del levantamiento para ganarse una posición favorable y que ahora está con el Gobierno y disfruta de la limosna que las autoridades tuvieron que otorgar para apagar el fuego de la gran rebelión armada. Por otro lado, quien, día tras día, se disfraza detrás de un pasamontaña, trabajando en clandestinidad para plantar una sociedad nueva y, por eso, sacrifica todo y entrega su vida a una organización que disfruta de manera absoluta, de su tiempo y de sus energías. Pienso en Adrián, que divide su tiempo entre el pañuelo de tierra que le proporciona comida, las abejas, el trabajo colectivo de carpintería, la actividad de promotor de salud que lo aleja de su casa 3 días por semana y las reuniones al Caracol, frecuentes e imprevisibles. Pienso en Elvia, sola con su Luisito en las largas noches de la selva, acorralada. Pienso en sus cuentos, cuando me comentaba que, por la noche, alguien se aprovecha de su soledad, se merodea en torno a su cabaña y la sacude para darle miedo.

Y pienso en el compañero Carlos, 30 años y 5 hijos, que me pide que le cuente del mar, durante un turno de guardia. Quiere saber si es más o menos grande que el río que baña Agua Clara, si se puede ver la otra orilla, si hay corriente. Le cuento que el mar es una extensión sin fin de agua, cuya profundidad puede alcanzar miles de metros, que hay olas, que te pueden agarrar y arrastrar lejos de la orilla, y la corriente, también, y que hay peces de todos tamaños, formas y colores, y botes de pescadores, que los capturan con grandes redes, que el agua es salada y hace quemar los ojos, que hay largas playas en donde se puede tomar el sol, y los tiburones, y las islas, y los arrecifes..... El compañero Carlos me escucha boquiabierto, con sus grandes ojos sonrientes.

“Caminamos, no corremos por que vamos muy lejos” dice el subcomandante Marcos. Esperemos que, poco a poco, este camino lleve, algún día, al compañero Carlos a mirar el mar.

(texto español revisado por Oralia Pacheco)

TIERRA Y LIBERTAD



LA TIERRA
NO SE VENDE - ES DE
QUIEN LA TRABAJA



LA TIERRA NO SE VENDE
SE TRABAJA Y SE DEFIENDE!

COMUNIDAD DE CRUZTON
EN PIE DE LUCHA

EN DEFENSA ^{DE} SUS TIERRAS

IZAPATA VIVE EN LA LUCHA ^{DE SU} PUEBLO

Por un ambiente sano

Por nuestro pueblo limpio

Por el futuro de nuestros niños

CRUZTON Rechaza la minería

